

Quando portai Bianciardi in Unità popolare

Intervista a Marcello Morante

Quando ha conosciuto Luciano Bianciardi?

L'ho conosciuto poco prima che lui diventasse direttore della Biblioteca Chelliana. I nostri rapporti si sono molto sviluppati nell'ambito di questa sua attività, perché lui faceva dei convegni, dei dibattiti e io partecipavo quasi sempre, anzi spesso presiedevo. Ricordo qualche dibattito, ad esempio quello su *Ladri di biciclette*, un film famoso che io continuo a ritenere uno dei più belli che siano mai stati prodotti. Di questi dibattiti ha accennato nel *Lavoro culturale* e uno degli aneddoti più noti si riferisce proprio a *Ladri di biciclette*, perché anche lui, come me, deplorava quello schematico degli intellettuali che volevano per forza collocare tutte le opere in uno schedario.

Secondo lei dietro a tutto questo fervore culturale c'era un preciso progetto oppure spesso si trattava di iniziative che nascevano da situazioni contingenti?

Non so, io penso che il suo progetto culturale fosse un progetto tutto sommato molto semplice e molto ambizioso, che poi è stato anche il mio progetto, quello di fare di Grosseto, che lui ha chiamato Kansas City, un centro di produzione culturale. Credo che quando fuggì a Milano e lasciò Grosseto, la sua grande delusione fu quella di non essere riuscito a fare in modo che la provincia credesse in se stessa, nella sua capacità di essere produttrice di cultura. Del resto è la stessa delusione che ho patito anch'io. Abbiamo però fatto percorsi inversi: lui è andato a Milano, io sono venuto da Roma. Io ho lasciato la metropoli scegliendo la provincia, lui, disgustato dalla provincia, è andato nella metropoli. In fondo, ha fatto bene, perché la sua "gloria" deriva dalla sua vita milanese e a Grosseto probabilmente non l'avrebbe raggiunta.

Si ricorda come nacque l'esperienza del Bibliobus?

Dalla sua funzione di direttore della biblioteca, in quanto non era soddisfatto dell'intensità dello scambio dei giovani con i libri e allora diceva: "Proviamo a portarglieli noi e forse leggeranno di più, si appassioneranno di più". In biblioteca, anche adesso, non è che i giovani ci vadano molto, magari ci vanno per studiare, ma non per leggere. Anche allora ci andavano pochissimo. Il Bibliobus voleva essere un rimedio a questo problema.

Vogliamo parlare dell'esperienza di Unità popolare?

Unità popolare ha due luoghi di nascita: Grosseto e Firenze. A Firenze c'era Codignola, con il gruppo dissidente del Partito socialdemocratico e a Grosseto, modestamente, c'ero io che cercavo di sfruttare tutti i miei rapporti personali con amici sparsi un po' in tutta Italia per formare questo gruppo dissidente del Partito repubblicano. Portarci anche Bianciardi fu una delle mie prime ambizioni e, infatti, entrò e diventò uno degli esponenti di spicco, insieme a Cassola e Chiocon. In questo gruppo dirigente Bianciardi portava il suo carattere scanzonato, beffardo, al punto che, quando si trattò di scegliere la musica che doveva accompagnare i comizi, scelse, invece di un inno marziale come avveniva di norma, l'*Arlecchinata* di Charlot. Durante la campagna elettorale fece dei comizi e scrisse degli articoli. Anche lì fui io a trascinarlo, sollecitandolo a scrivere editoriali politici prima sulla "Gazzetta" di Livorno e poi sul "Nuovo Corriere" di Firenze, diretto da quel grande personaggio che è

stato Romano Bilenchi. La lotta contro la "legge truffa" divenne ad un certo punto il motivo principale del nostro rapporto e, in quel periodo, insieme anche a Cassola, ci vedevamo quasi tutti i giorni. Gli incontri, tranne rare eccezioni, avvenivano nel mio studio di avvocato, al numero 40 di Corso Carducci. Solo più tardi sono arrivati i grandi esponenti nazionali come Ferruccio Parri e Piero Calamandrei. All'inizio tutte le riunioni si svolgevano nel mio studio e si

ditata, posti direttivi nel Partito e in Parlamento. Io invece ero contrario, perché volevo mantenere l'unità a sinistra, anche coi comunisti, per proporre un'alternativa globale alla classe dirigente. Quando si verificò questa svolta, però, Bianciardi era già a Milano. Cassola, invece, certamente mi abbandonò ed entrò a vele spiegate nel Partito socialista con gli altri. Il momento culminante della frattura fu quando ottenni faticosamente, su "Nuova Repubblica" di Firenze, un settimanale della componente socialdemocratica di Unità popolare, la pubblicazione di un articolo intitolato *Alternativa di Sinistra*, che già nel titolo esprimeva chiaramente quali erano le mie tesi, e Codignola, che era direttore, lo pubblicò accompagnandolo però subito con un commento contrario. A questo punto mi sentivo già fuori; lasciai che gli altri andassero nel Partito socialista e me ne rimasi libero. Tale sono rimasto fino ad ora, anche se, naturalmente, l'andamento delle cose mi ha tenuto sempre molto vicino, da allora, al Partito comunista, che adesso non esiste più.

Quali erano, dal punto di vista umano, i suoi rapporti con Bianciardi?

Era un uomo gioviale, simpatico, allegro. Però come in tutti i personaggi che hanno vissuto intensamente un ruolo intellettuale c'era in lui un fondo di amarezza. La sapeva controllare meglio di altri e la faceva convivere con un temperamento allegro, vitale, pieno di fantasia creativa.

Quando poi è andato via vi siete più rivisti?

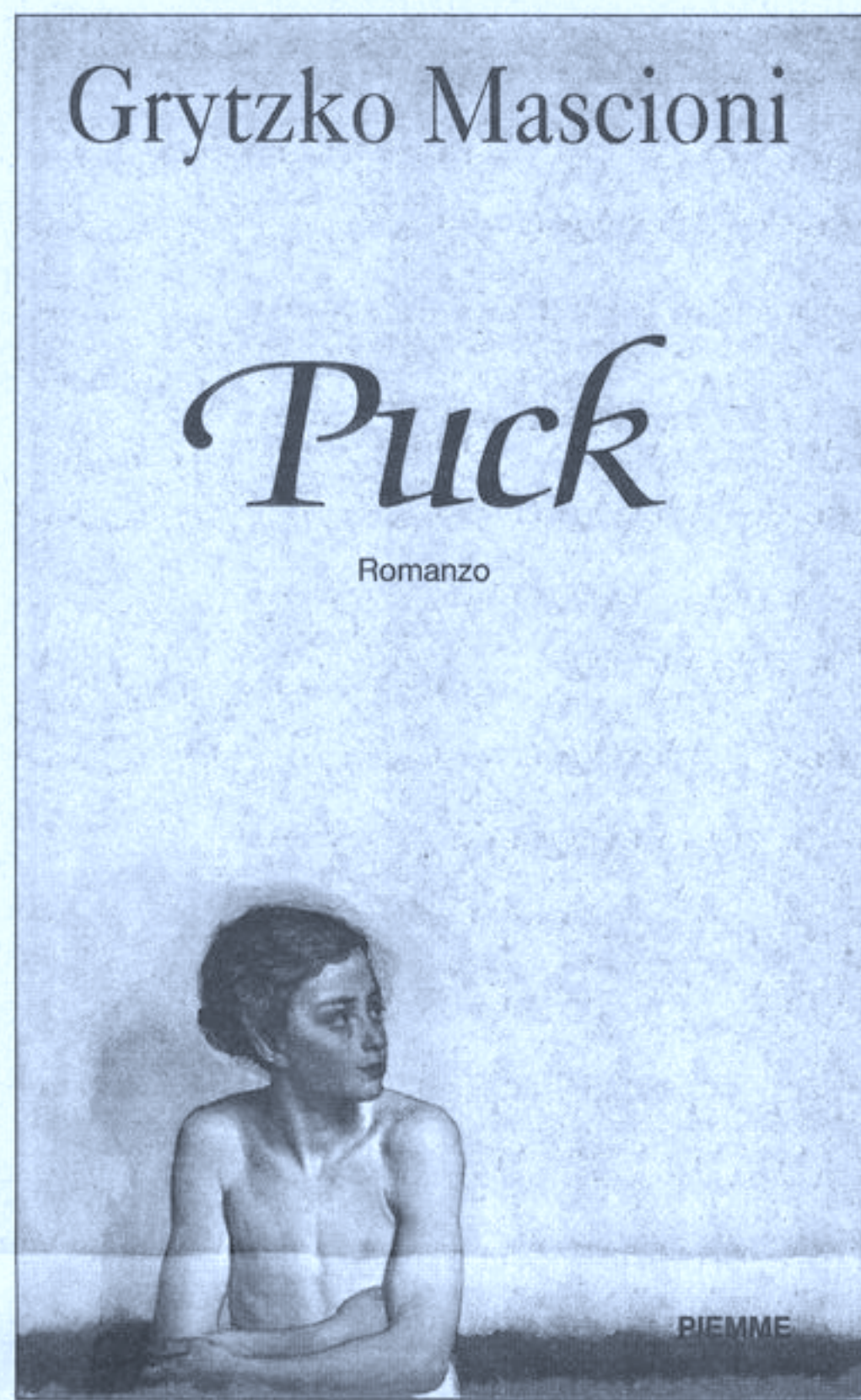
Ecco, tra i molti vizi che io ho c'è quello di non saper coltivare bene le amicizie più preziose. Anche l'amicizia con Bianciardi non l'ho saputa coltivare bene. Io, soprattutto, mi ritraggo in me stesso quando una persona diventa importante. Anche questo sarà un vizio deplorabile, ma lo devo confessare. Così, ad un certo punto, non lo cercai più. Però, ci siamo rivisti a Grosseto. Una volta venne a vedere una mia *pièce* teatrale che veniva data al Teatro sperimentale e che era intitolata *Una sera nell'orto*. In quella occasione stemmo un po' insieme e passeggiammo per il Corso. Come al solito faceva delle battute spiritose, per esempio mi ricordo proprio che mi chiese: "Secondo te, se Gigi Riva segna un gol la rivoluzione ci sarà lo stesso?" Io mi misi a ridere. Dopo non è che ci siamo visti molto, ci siamo scritti, ma anche questo poche volte. Una volta gli mandai il manoscritto di un mio romanzo; ma non per chiedergli di appoggiarlo per una eventuale pubblicazione, ma come gesto preliminare per sapere cosa ne pensava. Mi rispose che era riuscito male, e aveva ragione, tant'è che io stesso poi l'ho ripudiato e l'ho lasciato nei miei cassetti. Sul momento, però, non la pensavo così e non dividevo i suoi giusti rilievi che mi sembravano poco amichevoli nei miei confronti. Gli risposi, pertanto, in maniera un po' risentita e dopo quell'episodio i nostri rapporti si raffreddarono ulteriormente, rendendo difficile la possibilità di nuovi incontri.

Quando Bianciardi decise di andare a Milano, ne parlò con gli amici?

Io non so se ne abbia parlato con Cassola. Con me mi pare di no. Ogni tanto, faceva dei discorsi che, però, non si sapeva se prendere sul serio o no. Diceva che voleva mettere una bomba al grattacielo Pirelli e cose di questo genere, che giustificava con quanto accaduto nella miniera di Ribolla. Anch'io avevo scritto un articolo contro la Montecatini e, quindi, su questo piano ci incontravamo molto. Anzi, io sono stato il legale delle parti civili nel processo per la strage della miniera. Poi quella povera gente ha accettato i milioni che gli davano e si è ritirata dalla parte civile. Comunque, per quanto mi riguarda la sua partenza è stata improvvisa. Credo che abbia inciso anche il suo desiderio di fare carriera letteraria.

Secondo lei, Bianciardi, dopo i successi ma anche le amarezze milanesi, sarebbe voluto tornare a Grosseto?

Secondo me non è corretto porre il problema in questi termini, perché ci sono delle persone che non solo tollerano la nostalgia, ma desiderano convivere. Bianciardi era una di queste persone: aveva nostalgia di Grosseto ma voleva stare a Milano, non voleva assolutamente ritornare, voleva convivere con la sua nostalgia. Per me la nostalgia è un sentimento anche positivo e per questo non mi sono mai riconosciuto nel verso di Dante "nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria". Io dico che ricordarsi del tempo felice nella miseria non è un dolore, è una gioia.



Edizione del 1996

usavano il mio telefono e la mia segreteria per scrivere lettere, circolari ecc.

Se la lotta contro la "legge truffa" fu l'obiettivo immediato di Unità popolare, lo scopo di lungo termine era però quello di costituire una terza forza. Su questa ipotesi della terza forza, all'interno del gruppo grossetano, le posizioni erano omogenee oppure c'erano dei distinguo?

Io ad un certo punto rimasi isolato. Il movimento, secondo il mio punto di vista, si imborghesì e cominciò ad aspirare ad entrare nel Partito socialista di Nenni. L'aspirazione ad entrare nel Partito socialista, in quel momento storico, era un'aspirazione di destra perché si voleva che il Partito socialista rompesse il patto di integrazione con i comunisti, come poi avvenne, e quindi passasse nell'altro campo. Purtroppo Unità popolare, ad un certo momento, si è mossa con questo preciso proposito, che poi ha fruttato, anche se non intendo dire che sia stata una mossa preme-

Marcello Morante Scheda biobibliografica

Marcello Morante nasce a Roma nel 1916. A 19 anni si trasferisce ad Arezzo, dove rimane fino al 1939 svolgendo l'attività di cancelliere di tribunale. Dopo aver vinto il concorso in magistratura, ricopre il ruolo di sostituto procuratore ad Arezzo, Vicenza, Venezia e Grosseto. Nel 1945 si dimette dalla magistratura per fare l'avvocato, professione che eserciterà fino al 1986, quando si dedicherà a tempo pieno al teatro e alla letteratura.

Nella sua lunga e vasta attività giornalistica ha scritto editoriali per "La Voce Repubblicana" (direttore Antonio Calvi), "Il Paese" (Mario Melloni), "Il Mondo" (Mario Pannunzio), "La Gazzetta" (Umberto Comi), "Il Nuovo Corriere" (Romano Bilenchi). Ha, poi, collaborato con "Rinnovamento d'Italia", "Paese Reale" e "Corriere delle Arti" e ha diretto da Grosseto "L'Ombro-Etruria Nuova" e "Nero su Bianco".

In teatro, oltre ad essere stato direttore del Teatro sperimentale di Grosseto per 15 anni, ha composto e catalogato 70 drammi, di cui 12 rappresentati e altri 12 pubblicati, ricevendo il premio del Teatro stabile dell'Aquila per *Il Gioco* e il premio dell'Istituto del dramma italiano per *Lo sconosciuto chiamato Isabella*.

Nel cinema ha interpretato la parte di Giuseppe nel film *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini.

Ha pubblicato *Teatro 1967-68*, (sei drammi, editi in proprio), *Arcangelo Ghisleri*, (saggio storico, edizioni Eri), *Al di là del processo* (saggio giuridico, Guaraldi), *Il filo rosso di Meleta - Portese del mistero - Parte di trame - Parte di tracce* (Suter), *Maledetta benedetta* (Garzanti), *Dialogo con l'etero-sessuale* (Del Giano), *Rocchette di Fazio - Lamula* (fantasie medievali, Accademia Aldi Pascucci), *Nudo e sporco* (Effequ).